

## GEMONO I VIOLINI

Gemono i violini di lontano,  
nell'ombra: forse un'anima sola  
piange senza parola nel bosco.  
Tutto intorno la pace della notte  
dilaga, sorge un arco di luna  
dove il verde s'imbruna più fosco.

Dalle corde vibranti vanno al cielo  
i sospiri. Questa voce che geme  
questo pianto che fremito io conosco.  
Tremare intorno al mio core una larva  
fuggente. Certo un'anima sola  
geme senza parola nel bosco.

## LA NOTTE

Era la notte allor ch'alto riposo  
han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo.  
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso  
o de' liquidi laghi alberga il fondo,  
e chi si giace in tana o in mandra ascoso,  
e i pinti augelli, ne l'oblio profondo  
sotto il silenzio de' secreti orrori  
sopian gli affanni e raddolciano i cori.

Torquato Tasso  
*Gerusalemme liberata*, canto II, ott. 95-97

### 3 DUETTO

per violino, soprano/tenore e pianoforte

(S) Laggiù, laggiù dove sorride il sole  
Giocondamente ai pallidi oliveti,  
Dov'han le foglie mistiche parole,  
Dov'han le rame palpiti segreti,  
Freme sui cespi folti di viole  
Tutta una vita d'atomi inquieti  
E il vento porta alle ridenti ajuole  
In un sussurro il bacio dei roseti.

Laggiù rivivon del poeta al canto  
Come in un sogno placido d'amore  
I fantasmi che l'anima desia.

Laggiù palpita e freme entro l'incanto  
Della verzura una sottile malia  
Che degli amanti intenerisce il core.

*(G. Pagliara)*

(T) Palpita una canzone in lontananza:  
Voce è di donna, calda, appassionata.  
A me giunge un po' fioca, un po' velata  
Tra i melagrani in fior, da la distanza.

Come sacri turiboli d'incenso  
Olezzan gli orti ove il tuo canto va,  
O sconosciuta sotto il cielo immenso,  
O cor che parli ne l'oscurità!

Chi sei dunque? Hai tu errato? Hai tu sofferto?  
Hai tu pianto giammai presso un morente?  
Su le macerie de le gioie spente  
Non t'infiammò la sete del deserto?

E quale a te mi lega arcano senso  
Di fraterna dolcezza e di pietà,  
O sconosciuta sotto il cielo immenso,  
O cor che batti ne l'oscurità?

*(Ada Negri: Canto notturno)*

4  
NOTTURNO

Della notte l'astro appare  
E sul mare sparge il vago suo chiaror.

Tra i cespugli l'usignolo  
Scioglie intanto come un canto di dolor.

Sembra un'eco al canto arcano  
La canzone d'un lontano Pescator

E del mare l'onda bruna  
Irrequieta sulla duna batte ognor.

Mentre in core lenemente  
Scende immenso un senso di languor.

*(Pietro Pasquali)*

SCENA  
PER CANTO ED ORCHESTRA

dal canto V dell'Inferno

O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri non niega  
quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere dal voler portate;

Cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettuoso grido.

O animal grazioso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

Se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel, ch' udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a vui,  
mentre che 'l vento, come fa, si tace.

## IL CONTE UGOLINO

dal canto XXXIII dell'Inferno

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'í' rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'í' fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi

s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solea essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sì dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".

Perciò non lacrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia  
di manicar, di subito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;  
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,

Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,  
dicendo: "Padre mio, ché non mi aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dî e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sopra ciascuno,  
e due dî li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

NOTA: Non disponendo dello spartito zandonaiiano, non ci è possibile stabilire quali e quanti versi siano stati utilizzati dal musicista. Nella presente trascrizione ci si è regolati sulle indicazioni sommarie date da Cesare Orselli nel suo saggio *Le intonazioni dantesche di Zandonai*, Atti del convegno «Riccardo Zandonai nel 50° della morte» Rovereto 1994, ed. a cura dell'Accademia roveretana degli Agiati, 1995.

## IL SOGNO DI ROSETTA

per soprano, tenore, piccolo coro femminile e orchestra

Rosetta cuce ancora alla finestra, cuce all'ultimo raggio del sole, udendo conversar tra loro con voci dolci e strane le rondini straniere, sue compagni dell'alba e delle sere, sue sole casigiane nella casetta in capo del villaggio. E cuce, che sull'alba di domani convien ch'alla maestra riporti il suo cucito, perché domani è festa; e ira via costure e soprammani senza levar la testa dal lavoro. E giù di fuori è il salutar contento e il ristare e l'andare e venire lento di gente che ha finito e il rombazzo e il garrito da un capo all'altro della via maestra, di bimbi su e giù per il villaggio; dove, all'ultimo raggio, sol essa orma lavora e cuce e cuce ancora alla finestra.

### CORO

Uno... due... tre:  
Spicca un salto che tocca a te!

Lungo, o sabato, voi siete!  
tutto il dì su quelle panche!  
Vedevamo le comete,  
le comete bianche bianche  
che s'alzavano da sé...

Compitavi sopra un ramo  
ce... ce... ce..., canipaiola!  
come noi che cantavamo  
sulle panche della scuola,  
ci... e ce... e ci... e ce...

Tutto il giorno abbiamo detto  
dentro noi, ma forte forte:  
Deh! facciamo un po' a filetto!  
deh! *apriteci le porte*  
*novè novè novè...*

Ora niente si può fare,  
ch'è già tardi e il sole cade,  
e la lucciola già pare  
sopra i grani per le strade  
*Lucciola lucciola, vieni a me!*

Rosetta nella dolce ombra che cresce con quel ronzio canoro, di gente e di monelli, che s'allontana, più non le riesce di tener gli occhi aperti e di vedere. E pensa ed abbandona le due mani stanche sui due ginocchi, l'una con l'ago e l'altra col lavoro; e pensa ad uno che da molte sere passa, e si ferma e canta

suoi stornelli; e non pensa al domani, non pensa alla maestra; e vuol godersi avanti alla finestra aperta un sonno, un cader giù soave dell'anima e degli occhi pensando appena, fin che suoni l'Avemaria, quando a quei tocchi Rosetta per costume serra, ed accende il lume.

#### ROSETTA

Cuci e cuci, si fa sera.  
Poverina chi non ha!  
Ma il mio cuore vede e spera.

Spera e spera... si fa sera.  
Gli vuo' bene, ma son fiera;  
gli vuo' bene, e non lo sa.

Cuci e cuci, si fa sera.  
Se son rose... è primavera;  
se vuol bene, tornerà.

Ma convien che mi ricordi  
e che serri la finestra...  
Suona l'Ave... suona l'Or di

notte... Che me ne ricordi...  
che lui passa e canta: Fior di...  
di giunchiglia... no, ginestra...

Ch'io la serri e mi ricordi...  
passa e canta: Cuor di... Cuor di...  
apri apri la finestra...

E dorme già, tranquilla. La falce della luna in mezzo all'aria bruna ora sfavilla. Ai gravi tocchi dell'Avemaria ora è successo il doppio, un'allegria, un tintinno, un sussurro, un dondolar di tutto il cielo azzurro. Rosetta dorme... ed esce dalla chiesa tra quel festivo scampanio che suona per lei che s'abbandona sul braccio del suo sposo e suo signore, del gentil muratore che sa tanti stornelli, e che l'ha presa. Escono dalla chiesa tra un odor di viole gialle ed un grande abbarbagliar di sole.

#### LUI

Come sei bella così vestita!  
il filugello fila per te!

#### LEI

Chi lo sapeva, cara mia vita,  
che fossi il caro figlio del re?

#### LUI

Sempre era chiusa la tua finestra...

LEI

E tu passavi...

LUI

Dunque eri desta?

LEI

E tu cantavi, Fior di ginestra...

LUI

Sentivi?

LEI

Il suono d'ogni tua pesta!

LUI

Forse temevi...

LEI

Chi ama, teme.

LUI

Amavi...

LEI

Ed ora m'hai persuasa.

LUI

Non vedo l'ora d'essere insieme  
nella mia... dico, tua, nostra casa!  
Ci son colonne con le ghirlande  
d'oro: in cucina tutti i suoi rami  
lustri, puliti: sul letto grande  
una coperta, rossa, a fiorami.  
Specchi...

LEI

Lontana par già la chiesa...

LUI

Portiere...

LEI

Il doppio par già lontano.

LUI

E per cucire, sappi, t'ho presa

una... una bella macchina a mano.

LEI

E tira il vento, muove le foglie,  
e l'aria sente di primavera...

LUI

Vorrei che in casa fossimo, o moglie...  
Vorrei che fosse molto più sera...

E nella notte in tanto già queta e dolce si solleva un canto, ed entra a lei dalla finestra aperta; ma ella s'è tirato dietro il grave e soave uscio del sonno; sì che l'ode velato, così tra il sonno, come un'eco incerta:

LEI

S'è fatto sera... s'è fatto tardi...  
Non odi il canto dell'usignolo?  
Oh! quella siepe...! Lascia che guardi:  
chi è che piange là solo solo?...

Ferito... Quante formiche nere!  
È lui... N'è tutto nero... Chi fu?  
Chi l'ha ferito? Voglio sapere!  
tu? tu? ma dunque tu non sei tu...

Rosetta ha tanta pena che si risveglia e... ode lo stornello ch'egli ripete, perché nuovo e bello, nella notte serena.

LUI

Io veglio e canto come l'usignolo  
che su la siepe sta fino al mattino;  
che canta e veglia solo solo solo,  
ché teme esser ferito dallo spino:  
veglia, che la formica non lo colga,  
e teme che il vilucchio gli si avvolga:  
veglia, che la formica non gli dia,  
e canta, ahimè! per farsi compagnia.

E Rosetta si leva e con la mano gli butta un bacio. Forse ella non crede d'esser veduta, ed egli sì, la vede; ché aperta è la finestra, e si vede brillare sui tetti e sui sentieri e su la via maestra la luna che fa lume volentieri, fa lume a tanti marinai del mare...

Giovanni Pascoli  
(da *Odi e Inni*, 1906)

## IL RITORNO DI ODISSEO

ODISSEO	basso
LA FANCIULLA DI ITACA (LA VERGINE)	soprano
LA VOCE DEL RACCONTO	mezzosoprano (?)

Coro e Balletto di marinai e di ninfe

L'azione si svolge nell'isola di Itaca, al tempo mitologico

### CORO

O gran mare, che là gemi  
 su la spiaggia che tu baci.  
 che qui piangi sotto i remi de' Feaci;  
 op oòp... op oòp...  
 dorme... venne di lontano;  
 dorme... è stanco; dorme... è vecchio;  
 piano cantagli all'orecchio, piano piano  
 muovi la sua culla...

Tu che piangi là soave  
 su chi giunge alla sua terra,  
 che qui dondoli la nave di chi erra;  
 op oòp... op oòp...  
 non gli dir col tuo frastuono  
 che già fuma un casolare:  
 buono è il sonno, o insonne mare!  
 buono! buono! buono!  
 dolce come il nulla.

Non gli dire, eterno mare,  
 ch'egli è giunto...  
 op oòp...  
 ...di lontano  
 ...stanco... vecchio... piano piano  
 muovi la sua culla!

Dolce errare  
 op...  
 dolce... il nulla.

### ODISSEO

Ahimè!  
 che terra è questa? di qual gente? Oh forse,

che ignora il bene e che gli dei non teme!  
Ad altra terra i così pii Feaci  
m'hanno condotto, e si dicean, gl'ingiusti,  
di riportarmi ad Itaca serena.  
Zeus li punisca! Or dov'io vado? e dove  
quelle molte ricchezze ora nascondo?  
Ma ch'io le conti, che non forse alcuna  
ne portin entro l'incavata nave.

O mia culla sorgente dal mare,  
mio nido sospeso alla rupe,  
te dunque non debbo trovare  
mai più?  
Pergamo, Pergamo,  
ardeva nel cielo corusco.  
La, rosso di sangue, nell'atrio  
del re, tra le fiamme, tra gli ululi e i rantoli,  
udivo il sussurro del patrio  
mio fonte scorrente sul musco:  
[lo strepito vano d'un fonte lontano.](#)  
Sui vortici gli ululi e i rantoli,  
l'idolo d'Elena Argiva!  
Ne volsi lo sguardo, ché udiva,  
lontano  
si, meno pur Elena, un canto  
di note parole  
tra un murmure vano  
di pettini e spole.

Io vidi la casa di Circe  
guardata da mansi leoni,  
sublime, marmorea, coi troni  
d'argento.  
Io dissi: «O mia casa! O mia casa  
che scricchioli al vento!  
col logoro tuo limitare,  
dov'Argo s'adagia, fiutando nel mare!».

La dea della notte,  
perché mi cadesse il ritorno  
dal cuore  
mi diede un suo manto  
tra cui non si muore.  
Ma io lo bagnava, ogni giorno,  
di pianto.  
Mi disse: «Immortale  
sarai, se rimani...». – Morire!  
ma nella mia terra! morire!

vedendone, lungi, le spire  
del fumo che sale.

LA FANCIULLA DI ITACA

Ospite piangi? Gran pietà, chi piange  
su l'alba il pianto ch'alla sera è sacro.  
Dimmi? Qual suona il nome tuo?

ODISSEO

Nessuno.

Chiedi il mio nome? Ecco. Nessuno!

LA FANCIULLA DI ITACA

Nessuno? e quando qui giungesti e come  
Giungere a terra che dall'acque è cinta,  
non si dà che per nave, a chi non abbia  
un remeggio di bianche ali di cigno...

ODISSEO

Tu, anzi, dimmi, né mentirmi accorta,  
qual terra è questa, che dall'acque è cinta?  
buona non già, né grande: aspra e selvaggia;  
deserta, senza voci, odo di vita.

LA FANCIULLA DI ITACA

Itaca.

ODISSEO

Dici? Dici?

LA FANCIULLA DI ITACA

Itaca...

ODISSEO

Hai detto...?

LA FANCIULLA DI ITACA

Itaca! L'isola mia poverella  
ha l'aure limpide, fertili l'acque.  
Non infinita... forse, ma bella  
per chi vi nacque.

ODISSEO

Itaca?

LA FANCIULLA DI ITACA

Ripida, forse; ma s'apre  
il croco e l'iride sotto i suoi rovi.

A monte, a valle, belano capre,  
mugliano bovi.

ODISSEO

Itaca?

LA FANCIULLA DI ITACA

E il fragile grano vi mesce  
l'oro alla porpora varia degli orti.  
È aspra, dici? Forte: e ci cresce  
giovani forti.

ODISSEO

Itaca? E tu volesti ora mentirmi!

LA FANCIULLA DI ITACA

Quello che tremola d'alberi,  
Nérito è, pieno di timo.  
Quando si torna nell'isola,  
Nérito corre per primo,  
roseo d'un raggio d'aurora,  
verso la pallida prora.

ODISSEO

Quello? ov'erravo da cieco,  
ove, seguendo il mio grido,  
prendere il garrulo nido  
vulli dell'Eco?

LA FANCIULLA DI ITACA

Quello ov'è tutto quel bianco  
d'alberi lunghi e fiorenti...  
v'abita un vecchio re stanco,  
ch'erra sul lido tra i venti:  
dicono voglia contare  
l'onde del mare...

ODISSEO

Quelli? son gli alberi grandi,  
quelli che, padre, mi desti?

LA FANCIULLA DI ITACA

Questo, se forse domandi,  
fonte a cui lavo le vesti  
era, per ciò che non sai...  
è l'Aretusa...

## ODISSEO

Non mai!  
Questo? Quel fonte sì limpido,  
dove scendevo per bere,  
stanco di caccia? E nel cerulo  
mare, qua bianche, là nere  
vele vedevo, seduto  
presso il suo strepito arguto.

L'acqua del fonte loquace,  
l'onda dei mari lontani,  
meco parlavano: «È pace  
qui! sono dolce! rimani!»  
Vieni: qua freme la vita!  
Sono infinita!»

## LA FANCIULLA DI ITACA

Ospite, prima ch'io l'intorbi, guarda  
se non è dunque limpida quest'acqua!

## ODISSEO

Io era, io ero mutato!  
Tu, patria, sei come a quei giorni!  
Io sì, mio soave passato,  
ritorno; ma tu non ritorni...

## LA FANCIULLA DI ITACA

Chi su la rama, fiore, ti coglie,  
t'ama o non t'ama?  
- Dimmelo tu!

## ODISSEO

Si stende il mio cupo dolore    Qualcosa, la nebbia, che muore,  
tra gli occhi e le cose che amai    tra gli occhi e le cose che amai  
sì ch'ora lo vede il mio cuore    fa ch'ora riveda il mio cuore  
ma per non toccarle più mai...ciò ch'ei non riviva più mai...

## LA FANCIULLA DI ITACA

Fiore, se perdi l'esili foglie,  
le metti più?  
- Mai più! Mai più!

## CORO

Coi vecchi nostri canti che sai,  
voci di cose piccole e care,  
t'addormiremo, vecchio, e potrai

ricominciare.

E quando il mare, nella tua sera,  
mesto nell'ombra manda il suo grido  
sciogliere ancora potrai la nera  
nave dal lido.

Vedrai le terre de' tuoi ricordi,  
del tuo patire dolce e remoto:  
là resta, e il molto dolce là mordi  
fiore del loto

Sarai qui presso. Rotto il tuo remo  
sopra il tuo capo stanco sarà.  
Sul tuo sepolcro noi canteremo  
la tua lontana felicità.

*Giovanni Pascoli*

**ERA LUCIA**  
(CORO DAL «GIORGIO GANDI» DI MARENCO)

Era Lucia, la bella Lucia,  
Vagheggiata da Beppe il marinar;  
Ella è in sagrato; Egli è sepolto in mar.  
O pescator, dì su l'Ave Maria.  
È morta è morta la bella Lucia.

“Dal lontano Brasil Beppe venia  
Portando alla sua sposa un anellin;  
Ma libeccio fe' guerra al brigantin.  
O pescator, dì su l'Ave Maria.  
È morta è morta la bella Lucia.

Beppe, son tua..., m'abbraccia, anima mia,  
Son tua per sempre! Oh donami l'anel!  
Baciò la croce ed è volata in ciel.  
O pescator, dì su l'Ave Maria.  
È morta è morta la bella Lucia.

*Leopoldo Marenco*

## VERE NOVO

Primavera! Sui tiepidi guanciali  
volge per me sempre notturna l'ora.  
Invano il tuo novello sole indora  
mattutino i deserti d'avanzali!

I mandorli con vesti nuziali,  
ridono dunque nell'azzurro ancora?  
L'arboscello pieghevole s'infiora  
sul rivo? Il lino ondeggia nei novali?

Non ti vedranno questi occhi oscurati  
Non ti vedrò sorridere, soave  
primavera che l'anima mia sogna!

Non verrò sotto i mandorli e ne' prati  
e pe' solchi e pel rivo. Troppo grave  
sul cor mi peserebbe la vergogna!

*Gabriele D'Annunzio*

**AVE MARIA**

(per il terzo movimento del poema sinfonico *Patria lontana*)

Ave Maria! Quando su l'aure corre  
l'umil saluto, i piccioli mortali  
scovrono il capo, curvano la fronte  
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia  
passa invisibil fra la terra e il cielo:  
spiriti forse che furon, che sono  
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa  
vita, un pensoso sospirar quiete,  
una soave volontà di pianto  
l'anime invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,  
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,  
mormoran gli alti vertici ondegianti  
Ave Maria.

*Giosuè Carducci*

## MARGHERITA DI SAVOIA

## LA VEGLIA

Forse Ella dorme in estasi profonda  
mentre un murmure lento di preghiera  
fluttua e si spande ne la notte fonda  
e i fiori olezzan più che a primavera  
e il mare ch'Ella amò bacia la sponda.

Tutto verso di Lei tende e sospira  
– e forse il gran miracolo accadrà –  
La Sovrana, l'Eletta, ancor respira  
e – *come un tempo* – a noi sorriderà!

## L'ULTIMO VIAGGIO

Viene il convoglio colla bara ardente  
dal lembo estremo de l'Italia a l'Urbe.  
Passa fra il popol Suo prono e silente...  
Ma echeggia un alto grido fra le turbe  
– e ne trema la spoglia Sua mortale –  
«Addio Regina!» – ed è l'estremo vale.

## A ROMA

Squillan le trombe – vibran le campane!  
È Lei che torna per non più partire  
– freme d'ansia e d'amor la folla immane –  
È Lei che torna per non più morire!

Squillan le trombe – vibran le campane!  
Dai sette colli al Tibro è una sol voce  
che giù per l'onda va del biondo Fiume  
sin presso a l'alte mura vaticane.  
L'Eco si desta a l'inattesa voce  
e il *pio Sovrano*, eretto al par d'un Nume,  
traccia ne l'aria il segno della Croce.

Squillan le trombe – vibran le campane...

## CANTO DI BARBAGIA

Ohi peri sos littos solu  
Ohi solu peri amenas campagnas deliriende  
Ohi tristu sena consolu  
Ohi consolu semper de bene meu preguntende  
preguntende e deo già sò intantu  
formende largos rios de piantu  
de piantu e deo già sò intantu  
formende largos rios de piantu.

**MUTOS A SA DONNA AMADA**

Prenda mia istimada  
sinzeru amore  
t'amo sena paura  
cunnatu amirada  
m'abbrancat su dolore  
m'allirgat sa tristura.

**MADRIGALE**

(dall'opera *I Gigli di Francia*)

Magnifica, quel sole che diffonde  
su noi la luce e i verdi orti ristora,  
si insinua tra le vostre chiome e indora  
quel largo fiume di capelli inonda.

Anzi, voi siete il sole che abbaglia  
e che infiamma di vampa segreta,  
e nel desio di sé gli uomini asseta.

Ma perché più parole?  
Quando sparite voi l'anima bruna,  
riman sotto l'impero della luna.

*Giannino Antona Traversi*

*ARIA per la Gazza ladra*

GIANNETTO

Qui sul mio cor, o cara, omai ti sento  
sparita è alfin l'angoscia del dolor,  
nulla al mondo omai più non pavento  
amor trionfa, trionfa alfin.

La gioia m'innonda e m'empie il cor.  
Caro mio bene, ecco che alfin trionfa amor.  
Qui sul mio cor, o cara, omai ti sento  
amor trionfa, trionfa amor.